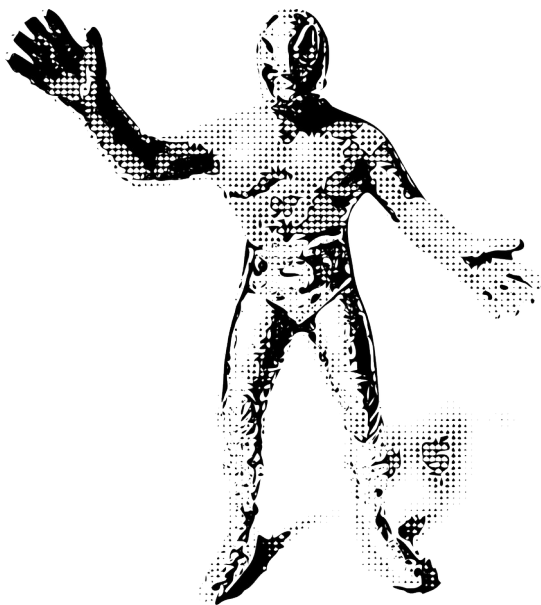


NON NASCIAMO MASCHI

Cinque saggi per ripensare l'essere uomo
nel patriarcato



EN LA CIUDAD DE MÉXICO
EDICIONES LA SOCIAL
M M X V I I



La versione tradotta in Italiano di questo libro, può essere scaricata liberamente da: <https://git.lattuga.net/hacklabbo/NonNasciamoMaschi>
Invece, la versione originale del libro può essere scaricato liberamente da <http://wp.me/p10ynY-7x>

Cura del montaggio: G.R.

Design di copertina: Ediciones La Social

Il testo è stato modificato interamente in Software Libero

usando Debian GNU/Linux 8, LibreOffice 4.3.3.2, Inkscape 0.48 y GIMP 2.8.14.

Lavoro pubblicato sotto la licenza di produzione tra pari.

Attribuzione · Stessa condivisione della licenza · Non capitalista

La licenza completa:

<https://endefensadelsl.org/ppl_deed_es.html>

Edizioni La Sociale

Cubículo Pável González, Escuela Nacional de Antropología e Historia, Periférico y Zapote s/n. Edificio principal, segundo piano.

ediciones_lasocial@riseup.net

edicioneslasocial.wordpress.com

Traduzione e revisioni in Italiano a cura di: Cenere, Luquita, Davide, Ignifugo, Isi, Damiano, Noe.

Nota alla traduzione italiana: abbiamo deciso di declinare i pronomi principalmente al maschile in quanto il pubblico a cui si rivolge questa raccolta è maschile.

Ultima revisione: 6 settembre 2020, da qualche parte nel bolognese.

INDICE

PRESENTAZIONE: LO SGUARDO VERSO NOI STESSI | 5

Guadalupe Rivera

IMPERSONARE LA MASCOLINITÀ | 11

Robert Kazandjian

LE FEMMINISTE NON SONO RESPONSABILI DELL'EDUCAZIONE DEGLI
UOMINI | 18

Cecilia Winterfox

LA MASCOLINITÀ TOSSICA STA UCCIDENDO GLI UOMINI: LE RADICI DEL
TRAUMA MASCHILE | 25

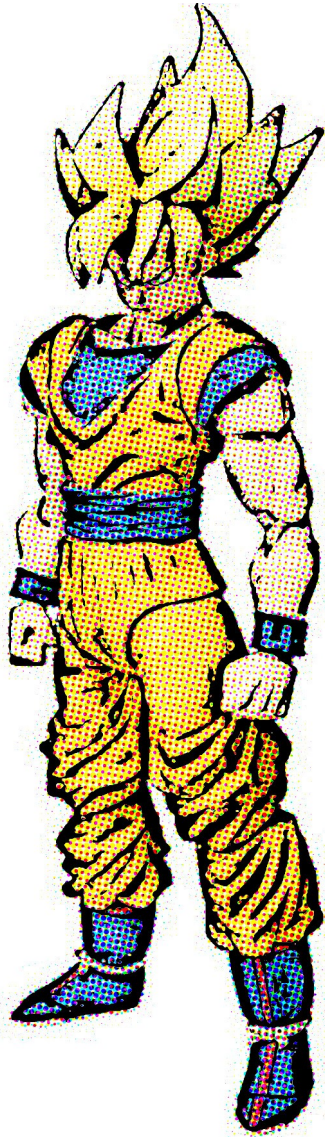
Kali Holloway

UOMINI FEMMINISTI? INTERVISTA A SENTIIDO | 37

Javier Omar Ruiz Arroyave

QUATTRO LEZIONI DALLE TRINCEE DELL'ALLEANZA | 42

Andrew Hernann



PRESENTAZIONE: LO SGUARDO VERSO NOI STESSI

GUADALUPE RIVERA

La Social Edizioni

Dobbiamo confessare che non avevamo ben chiaro come iniziare una presentazione per questa raccolta. Il tema che ci accomuna, la decostruzione della nostra mascolinità patriarcale, è per molti aspetti sensibile, controverso e non affrontato nei nostri spazi. Proprio per quest'ultimo motivo abbiamo deciso, non senza urgenza, di avviare la raccolta di una serie di scritti che iniziano ad aprire questo dibattito tanto atteso. Solo così, guardando al "noi", potremo costruire un'altra mascolinità, libera da oppressione e violenza.

Non siamo degli illusi, non ci aspettiamo che questo testo abbia successo nella sua diffusione o discussione tra compagni, che è ciò a cui mira. Diverse volte ci siamo trovati in situazioni molto preoccupanti che non fanno altro che affermare che è urgente lavorare su altre mascolinità. Ciò nonostante non perdiamo nemmeno la speranza di riconoscerci con compagni sensibili, impegnati a cambiare e disposti a portare avanti questo sguardo diverso verso noi stessi. Crediamo che considerarci come uomini e accettare la nostra condizione di privilegio nella società patriarcale sia un primo passo che non può più aspettare.

Il testo che apre la raccolta "Impersonare la Mascolinità" di Robert Kazandjian, tratta appunto, in modo piacevole ed esperienziale, di come ci formiamo come uomini, imparando a reprimere le nostre emozioni, rendendoci "forti" di fronte al dolore ed esercitando una mascolinità che, a dispetto di ciò che possiamo far sembrare, ci ferisce profondamente.

In "Le femministe non sono responsabili dell'educazione degli uomini" di Cecilia Winterfox troveremo una sintetica e brillante lezione di ascolto del movimento femminista. Winterfox affronta con brutale onestà il perché dobbiamo, come uomini, ascoltare il movimento femminista e interrogarci sui nostri privilegi e non aspettare che "ci indichino la strada".

"La mascolinità sta uccidendo gli uomini: la costruzione degli uomini e il loro sradicamento" di Kali Holloway sottolinea, con un'ampia conoscenza del tema, come siamo noi uomini i principali carnefici di noi stessi, in un campione che trascende la durezza dei dati presentati e ci spinge a creare un nuovo modo di essere in cui non siamo condannati a uccidere o a morire per sostenere i nostri privilegi patriarcali.

La breve intervista "Uomini femministi?" con Javier Omar Ruiz Arroyave, fondatore del Collettivo Uomini e Mascolinità della Colombia, è una posizione in cui Ruiz Arroyave chiarisce che noi uomini non dobbiamo necessariamente considerare noi stessi come femministe, ma piuttosto creare la nostra agenda depatriarcale e accompagnare da lì il movimento delle compagne nelle loro richieste.

1 Nel tradurre il titolo originale "Performing Masculinity", [nota] – performing = performare, recitare, impersonare, eseguire. Abbiamo scelto la parola "impersonare" per essere comprensibile ad un più ampio pubblico di lettori, anche se nelle scienze sociali "performing" è spesso tradotto in Italiano con "performare".

Chiude la raccolta "Quattro consigli dalle trincee degli alleati femministi", in cui l'autore Andrew Hernann condivide con noi le sue riflessioni sulle strategie che noi uomini "alleati" del femminismo possiamo attuare per rafforzare l'ascolto e l'accompagnamento del movimento femminista, anticipando al tempo stesso le possibili critiche che gli uomini "alleati" del femminismo riceveranno in vista della loro aperta dichiarazione di sostegno.

Insieme ai cinque articoli qui recensiti, includiamo alcuni brevi interventi di Cristian González Arriola e Klaudio Duarte, presentati al *V Colloquio Internazionale di Studi sull'Uomo e la Mascolinità*, tenutosi in Cile nel 2015, e che riteniamo forniscano precisi punti di partenza per comprendere la costruzione dell'"essere uomo" e il suo esercizio quotidiano.

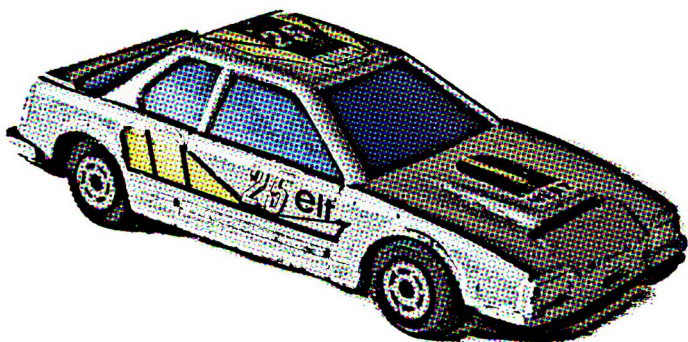
Non potevamo chiudere questa presentazione senza commentare che abbiamo inserito una sezione grafica in cui, attraverso giocattoli e cartoni animati, vengono mostrati i ruoli e gli stereotipi con cui siamo soliti costruire il nostro bagaglio maschile fin dall'infanzia.

Sappiamo che questa decostruzione, questo sguardo al "noi" non sarà facile o veloce, e che dovrà essere accompagnato da incontri e laboratori. Questo è solo un primo passo.



“ All’uomo viene insegnato fin dall’infanzia a non mostrare emozioni o segni di debolezza: a nascondere tutto ciò che lo avvicina al femminile. Gli uomini devono dimostrare di essere uomini in modo costante e periodico e la mascolinità esiste in opposizione al femminile ed è per questo che si costruisce in relazione a noi, coppie, amici, colleghi”.

CRISTIAN GONZÁLEZ ARRIOLA



IMPERSONARE LA MASCOLINITÀ

ROBERT KAZANDJIAN

Media Diversified (traduzione dall'originale, pubblicato il 03/01/2017)
<https://mediadiversified.org/2017/01/03/performing-masculinity/>

Mio papà racconta spesso la storia dell'unica volta che ha visto piangere il proprio padre. All'inizio di febbraio del 1958, Armenag Kazandjian, sei anni, si sedette al tavolo della cucina dell'appartamento del Cairo della sua famiglia, gustando una ciotola di Fül. Mio nonno, Vahe, sorseggiò un caffè aromatico e lesse il giornale. Mio papà ricorda suo padre posare piano il giornale e distogliere lo sguardo verso la finestra aperta; i suoi occhi brillavano bagnati e le lacrime gli scendevano sulle guance ispide. Mio padre voleva sapere cosa non andava. Con gli occhi fissi sulla strada affollata fuori, Vahe spiegò che i giocatori della squadra di calcio più brillante del Manchester United erano rimasti uccisi in un incidente aereo in Germania. "Solo ragazzi", disse a mio papà, "solo giovani ragazzi".

La famiglia di mio padre era abituata a tragedie imperscrutabili. I suoi genitori erano i figli dei sopravvissuti al Genocidio degli Armeni. Sono cresciuti in famiglie segnate da traumi fisici e psicologici, in una comunità che lotta per ricostruire se stessa. La madre di Vahe (fuggita dai pogrom anti-Armeni di Istanbul nel 1915) era angosciata dalla mancanza di spazio vitale per la famiglia del figlio che si stava allargando. Credendo di essere un peso, salì sul tetto del loro condominio e saltò verso la morte. Mio papà e suo fratello furono accolti dai terribili effetti di questo gesto al loro ritorno da scuola, ma nessuno ricorda il pianto di mio nonno. La società armena era, ed è tuttora, profondamente patriarcale. Gli uomini sopravvissuti al

genocidio portavano il peso di una vergogna mal riposta; credevano di aver fallito come protettori archetipici del loro popolo. Questa vergogna è passata di padre in figlio e la volontà di dimostrare la "forza" patriarcale si è cristallizzata. La reazione stoica di mio padre alla morte dei suoi genitori è la testimonianza di questa perniciosa eredità.

Così forse l'unico ricordo della vulnerabilità di suo padre sulla scia del disastro aereo di Monaco spiega il legame emotivo di mio papà con la squadra di calcio del Manchester United. E nonostante sia nato e cresciuto alle porte dello stadio del Tottenham Hotspur, il desiderio di emulare mio papà mi ha fatto girare per i parchi del nord di Londra con il colletto alzato come Eric 'King' Cantona.

Guardare il Manchester United in televisione con mio papà era diventato un rituale. Nel nostro salotto angusto osservavo le sue azioni tanto quanto quello che succedeva in campo. Se lui applaudiva uno dei passaggi in campo di Paul Ince, lo facevo anch'io. Se lui saltava dal divano per festeggiare selvaggiamente un gol di Andy Cole, lo facevo anch'io. Se lui indirizzava una valanga di insulti allo schermo, io memorizzavo le parole sconosciute e le ripetevo a bassa voce. E se lui scagliava il pugno come un meteorite sul tavolino da caffè in preda alla rabbia, io facevo lo stesso, sperando che mio padre non si accorgesse del dolore che cominciava a raccogliersi nei miei occhi.

Stavo imparando a impersonare (*performing*) la mia mascolinità.

Attraverso il prisma del guardare le partite di calcio con mio papà, capii che avrei dovuto ingoiare delusione e tristezza, lasciandole mutare in rabbia, per poi sputarle di nuovo fuori come il fuoco di un drago. Crescendo, ho applicato questo modo di vedere le cose a tutto e a tutti quelli che mi circondavano. Le sospensioni da scuola, buchi grandi come un pugno nelle porte delle camere da letto, le costole incrinata e i nasi rotti dimostravano il mio impegno ad essere un "uomo forte". Credevo di dover mascherare ogni infelicità che sentivo con la vernice da guerra,

e questo mi ha messo su un sentiero violento. È stato solo attraverso la lettura e la scrittura, nella mia tarda adolescenza, che ho cominciato a disfarmi delle mie idee tossiche sulla mascolinità.

Quando ero all'università, tornavo regolarmente a casa per mantenere la tradizione di guardare il Manchester United con mio papà. Avevo attribuito un valore sentimentale al nostro tempo trascorso a goderci una partita insieme, e immaginavo che questo valore fosse ricambiato. Il mio sentimentalismo era spesso infranto dal fatto di tornare a casa e scoprire che era fuori a perdere soldi alla sala scommesse. Sentivo un'ondata di tristezza quando la sua macchina si fermava sotto casa a metà del secondo tempo. Nonostante la consapevolezza della necessità di riconoscere onestamente le mie emozioni, ero terrorizzato all'idea di provare ad avere una conversazione sui sentimenti con mio padre. Piuttosto, ricadevo nella rabbia che conoscevo meglio.

Il giorno in cui a mio fratello è stato diagnosticato il cancro, non mi sono seduto con la mia famiglia, né per offrire né cercare il conforto di cui tutti avevamo bisogno. Mi sono precipitato in palestra per sollevare pesi. Ero così determinato a essere "forte" che ho scelto l'espressione più letterale della forza. Ho scelto il sollevamento pesi piuttosto che essere apertamente vulnerabile e condividere le paure con le persone a me più vicine. E ora devo vivere con questo ricordo vergognoso.

La costruzione patriarcale della mascolinità è molto reale, e ci smonta dall'interno. Ci condiziona a negare le nostre vere risposte al dolore che proviamo e al dolore di chi ci circonda. Evitando ogni sano sfogo dei nostri sentimenti, forziamo il nostro dolore verso l'esterno e feriamo gli altri, e spingiamo il nostro dolore verso l'interno, ferendo noi stessi².

2 Grassetto di No nacemos machos, non presente nel testo originale.

E questo si manifesta nelle nostre partner impaurite al suono delle nostre voci. Si manifesta nei figli che imitano il nostro comportamento e nelle figlie condizionate ad accettare la sua mostruosità come normalità. Si manifesta in foto di cazzi non richieste. Si manifesta nell'urlare "puttana" in faccia a un altro essere umano dopo che i nostri approcci aggressivi sono stati respinti. Si manifesta nel non trovarci assolutamente nulla di male nel penetrare con forza una persona intossicata e incosciente. Si manifesta nel dire: "questo non è uno stupro". E tutta questa crudeltà e questo dispetto è radicato nella nostra ferma volontà di aggrapparci all'impersonificazione della "forza" trascurando i poteri trasformativi dell'abbracciare la cosiddetta "debolezza".

Oggi, godersi le partite del Manchester United con mio papà ha assunto una nuova amarezza. Lui non sta bene. Quello di cui soffre è di permettere ai ricordi recenti di sfuggirgli come il vapore attraverso una finestra aperta. Nel giro di un paio di giorni, fa fatica a ricordare i dettagli anche della partita più incredibilmente emozionante. In estate, la squadra che entrambi amiamo ha firmato con il capitano dell'Armenia e capocannoniere di tutti i tempi, Henrikh Mkhitaryan. Eravamo estasiati dall'arrivo del primo giocatore armeno della Premier League. Domenica scorsa, all'Old Trafford, Mkhitaryan ha corso su un passaggio filtrante, ha dato un tocco di stabilità e poi ha sparato una fucilata oltre il portiere del Tottenham e dentro la rete. È stato il primo armeno a segnare un gol nella storia della Premier League. Cominciai a piangere. Guardai alla mia sinistra e vidi che anche mio papà piangeva spudoratamente. Forse abbiamo versato lacrime perché essere armeno è spesso qualcosa di oscuro e sconosciuto, qualcosa che richiede spiegazioni e mappe, e in questo giorno non lo è stato. Forse abbiamo pianto perché il goal di Henrikh Mkhitaryan era un simbolo della nostra sopravvivenza e della nostra crescita all'indomani del genocidio,

in un mondo in cui i nostri oppressori speravano che non esistessimo più. Forse mio papà pensava al Cairo e al Fūl e alle lacrime del suo stesso padre. Forse ho pianto perché sapevo che avrebbe presto dimenticato questo momento.

“ Mentre il patriarcato opprime gli uomini, noi manteniamo intatti i privilegi che ci concede: essere i primi a sedere a tavola, mangiare il piatto più grande, essere [...] quelli che guadagnano il miglior stipendio rispetto alle nostre colleghe, quelli che possono esercitare la violenza, fischiare le donne per strada e toccarle il culo nella metropolitana senza che nessuno dica nulla, perché quella violenza è normalizzata. Non si tratta di costruire un discorso nella logica della parità tra uomini e donne, perché finché noi uomini non rinunciamo a questi privilegi, questa idea di essere vittime del patriarcato non potrà essere assunta da noi”.

KLAUDIO DUARTE



LE FEMMINISTE NON SONO RESPONSABILI DELL'EDUCAZIONE DEGLI UOMINI

CECILIA WINTERFOX

Feminist current

Articolo originale:

<https://www.feministcurrent.com/2013/10/10/feminists-are-not-responsible-for-educating-men/>

Come femminista dichiarata con molti amici maschi intelligenti e simpatici, spesso ricevo reazioni indignate quando scelgo di non parlare di femminismo con loro. Sicuramente se mi importasse *davvero* di cambiare la nostra cultura della discriminazione e disuguaglianza, non dovrei cercare di educare gli uomini? Non è questo un lavoro da attivista? Le femministe non dovrebbero essere *grate* quando gli uomini vogliono sapere la nostra opinione, perché dimostra che stanno almeno *cercando* di capire?

È sia estenuante che fuorviante aspettarsi che si discutano le basi con uomini che non si sono mai preoccupati di pensare al proprio privilegio prima d'ora. Gli uomini non hanno il diritto di aspettarsi che le femministe li educino. Il vero cambiamento avverrà solo quando gli uomini accetteranno che l'onere dell'educazione ricada su di loro, non sulle donne.

Di recente, ho gentilmente rifiutato di discutere con un amico maschio concertato da ciò, che ha continuato inviandomi qualche consiglio ben intenzionato su come potrei essere una femminista più

efficace. Non avendo mai pensato molto al femminismo prima d'ora, ha detto, semplicemente non ha trovato *interessanti* i miei post sui social media. Troppo strillati e accademici. Quello di cui avevo bisogno era di spiegare le cose in un modo che *interessasse* agli uomini.

Considerandosi il tipo di persona che "potrebbe essere parte della soluzione", mi ha inviato un link ad un TED talk³ di dodici minuti che conteneva, nelle sue parole, "un test di base sì/no" per la misoginia insieme a delle istruzioni passo-passo per risolvere il problema. In un impressionante gesto di arroganza, mi ha suggerito per la prossima volta che mi fosse stato chiesto di educare un uomo che stava genuinamente cercando di imparare il femminismo, gli inoltrassi questa brillante risorsa digitale che aveva appena trovato per me.

È sorprendente che al 50% della popolazione venga chiesto con tanta regolarità di fare un discorso promozionale per la liberazione dallo svantaggio strutturale e dalla violenza sistemica.

Ecco cosa comporta sentirsi in dovere di tenere la mano di ogni singolo uomo mentre lui affronta la possibilità che, nonostante la sua buona natura e le sue oneste intenzioni, sia un beneficiario dell'oppressione strutturale delle donne. Fa davvero male. Il patriarcato ferisce le donne ogni giorno. Ma anche se può essere traumatico discutere della cultura dello stupro, per esempio, viviamo nella speranza che, mostrando agli uomini come ci fa male, essi comincino a capire e diventino nostri alleati. Quando gli uomini sembrano interessarsi al

3 Il "TED Talk" è un formato di divulgazione orale su un dato tema, di proprietà della ong TED. Un TED Talk è di fatto un monologo o una presentazione fatte davanti a un pubblico, di durata variabile. TED è l'acronimo di Technology, Entertainment, Design (tecnologia, intrattenimento, design).

discorso femminista, si tende a questo desiderio. Mentre possono giocare a fare l'avvocato del diavolo e lanciare ipotesi che sono completamente scollegate dalla loro realtà per poi rinunciare alla fine, per le donne queste discussioni richiedono di esporsi e di diventare vulnerabili; sono una condivisione della nostra esperienza di vita reale.

La tesi più comune è: **Se Non Vuoi Educarmi Come Posso Imparare.** Di solito funziona così. L'autodefinitosi "Bravo Ragazzo" interviene nella discussione con seri appelli alle femministe affinché si confrontino con le sue opinioni personali. Dopo aver superato il suo irritato disagio per il fatto che le femministe sono amareggiate, risentite e combattive (ma non prima di aver fatto notare questo sacrificio), il Bravo Ragazzo è sconcertato dal fatto che le sue teorie non vengano discusse immediatamente e in modo ragionevole e non arrabbiato. Nonostante le centinaia di risorse sull'argomento che potrebbe, come tutti/e noi, andare a leggere, il Bravo Ragazzo si aspetta che le donne smettano di fare quello che fanno, e che invece condividano le loro esperienze di oppressione e rispondano alle sue domande. Per ironia della sorte, il Bravo Ragazzo non si rende conto che, chiedendo alle donne di deviare le loro energie per soddisfare immediatamente i suoi capricci, rafforza le dinamiche di potere che si suppone stia cercando di capire.

Va da sé che non c'è nulla di male nell'aver domande di base sul femminismo. Difare qualcosa di così complesso e insidioso come il patriarcato, soprattutto quando richiede un esame del proprio privilegio, non è facile. Dove diventa problematico è quando sei così sicuro che le tue domande sono SUPER! IMPORTANTI! quando cerchi di appropriarti delle discussioni femministe per farti ascoltare.

Prendendo in prestito l'analogia di un'altra donna:

"È come se fossi entrata in un seminario di matematica della laurea specialistica, urlando: Ehi, come puoi anche solo usare numeri immaginari se non sono reali?" Quando qualcuno ti indica in modo piuttosto distratto un libro di testo del primo anno nell'angolo, tu sfogli svogliatamente le prime due pagine per qualche secondo e dici: "Non sono d'accordo con alcune delle definizioni qui dentro - e comunque non hai risposto alla mia domanda. Nessuno vuole discutere con me?!".

Questa incredulità è di solito trasmessa con una sana predica per essere sarcastica, irragionevole, illogica, ingrata e amara. Ora, come donna cresciuta sotto il patriarcato, sono socializzata per rispondere alle lodi e all'approvazione degli uomini. Avendo sofferto le conseguenze della disapprovazione degli uomini, il conflitto mi è controintuitivo. È allettante cedere al desiderio di essere riconosciuta come una "buona" femminista che si prende il tempo di spiegare le cose in modo educato, divertente, sfacciato. Ma ecco il colpo di scena: il femminismo educato non solo non funziona, ma è anche controproducente.

Dedicare tempo ed energie per far crescere gli uomini nel loro viaggio alla scoperta di sé non solo è incredibilmente noioso, ma serve anche a rafforzare le dinamiche di potere esistenti e ci impedisce di collettivizzarci come donne e di mettere in atto un vero cambiamento.

Il mio consiglio per gli uomini che vogliono davvero imparare a conoscere il femminismo è questo: leggete e ascoltate le voci delle donne quando spiegano cosa significa la misoginia e come funziona.

Non chiedete mai alle donne di trovare risorse per voi; seriamente, procuratevi una tessera della biblioteca. O Internet. Non interrompetevi per dissentire o deragliare usando esempi individuali di donne in posizioni di potere o casi di quello che vedete come "sessismo al contrario" (ecco una dritta: la "misandria" non è una cosa reale).

Per parafrasare Audre Lorde:

"Quando ci si aspetta che le persone di colore educino i bianchi alla loro umanità, quando ci si aspetta che le donne educino gli uomini, le lesbiche e gli uomini gay educino il mondo eterosessuale, gli oppressori mantengono la loro posizione ed eludono la responsabilità delle loro azioni".

Se fai parte di un gruppo che ha il vantaggio strutturale del salario, della sicurezza, della salute e dell'istruzione - quando in pratica hai già vinto la lotteria della vita solo presentandoti - è tua responsabilità educare te stesso. E davvero, non dite alle donne di essere gentili. Siamo arrabbiate. Abbiamo tutte le ragioni per esserlo. E francamente, dovrete esserlo anche voi.

“ Gli uomini imparano ad essere uomini. Non nasciamo machisti, impariamo a riprodurre il patriarcato attraverso il sessismo, l’omofobia, il fallocentrismo, l’eteronormatività. L’importante è che questi insegnamenti possono essere disimparati, il che implica necessariamente una lotta politica”.

KLAUDIO DUARTE



LA MASCOLINITÀ TOSSICA STA UCCIDENDO GLI UOMINI: LE RADICI DEL TRAUMA MASCHILE

*Le tre parole più distruttive che un padre o una madre possono dire al loro
giovane figlio? "Sii un uomo".*

KALI HOLLOWAY

AlterNet:

https://www.salon.com/2015/06/12/toxic_masculinity_is_killing_men_the_roots_of_male_trauma_partner/

"Le tre parole più distruttive che ogni uomo riceve quando è un ragazzo è quando gli viene detto di 'essere un uomo'" – Joe Ehrmann, allenatore ed ex giocatore della NFL.

Se siamo onesti con noi stessi, sappiamo da tempo che la mascolinità uccide gli uomini, in modi sia molteplici che misurabili. Mentre le costruzioni sociali della femminilità richiedono che le donne siano magre, belle, accomodanti e con un equilibrio irraggiungibile tra verginale e scopabile, le costruzioni sociali della mascolinità richiedono che gli uomini provino e riprovino costantemente il fatto stesso che sono, beh, uomini.

Entrambe le idee sono velenose e potenzialmente distruttive, ma statisticamente parlando, il numero di uomini dipendenti e afflitti e la loro durata di vita relativamente più breve dimostra che la mascolinità è in realtà il killer più efficace, che fa il lavoro più velocemente e in numeri maggiori. Il bilancio delle vittime della mascolinità è attribuito alle sue manifestazioni più specifiche: l'alcolismo, lo stacanovismo e la violenza. Anche quando non uccide letteralmente, provoca una sorta di

morte spirituale, lasciando molti uomini traumatizzati, dissociati e spesso inconsapevolmente depressi (questi problemi sono accentuati dalla razza, dalla classe, dalla sessualità e da altri fattori di emarginazione, ma qui ci concentriamo sulla prima infanzia e sulla socializzazione dell'adolescenza in generale). Per citare la poetessa Elizabeth Barrett Browning, "non è nella morte che gli uomini muoiono di più" ("*tis not in death that men die most.*"). E per molti uomini, il processo inizia molto prima della virilità.

La "mascolinizzazione" emotivamente dannosa dei ragazzi inizia ancor prima della fanciullezza, nell'infanzia. Lo psicologo Terrence Real, nel suo libro del 1998 *I Don't Want to Talk About It: Overcoming the Secret Legacy of Male Depression (Non ne voglio parlare: superare la segreta eredità della depressione maschile)*, mette in evidenza numerosi studi che trovano che i genitori spesso inconsciamente iniziano a proiettare una sorta di "virilità" innata – e quindi, un minore bisogno di conforto, protezione e affetto – sui bambini piccoli come neonati. Questo, nonostante il fatto che nei neonati siano assenti comportamenti di genere; i neonati maschi si comportano in realtà in modi che la nostra società definisce "femminili". Come spiega Real, "i bambini e le bambine piccole incominciano... ugualmente emotivi, espressivi e dipendenti, desiderosi allo stesso modo di affetto fisico. Nella più giovane età, sia i ragazzi che le ragazze sono più simili ad uno stereotipo di ragazza. Se ci sono differenze, i maschietti sono, infatti, un po' più sensibili ed espressivi delle bambine. Piangono più facilmente, sembrano più facilmente frustrati, appaiono più sconvolti quando una persona che si prende cura di loro (*caregiver*) lascia la stanza".

Eppure sia le madri che i padri immaginano differenze intrinseche legate al sesso tra bambine e bambini. Anche quando i ricercatori hanno controllato il "peso, la lunghezza, l'attenzione e la forza" dei neonati, i genitori hanno riferito in modo schiacciante che le bambine erano più

delicate e "morbide" dei maschietti; hanno immaginato che i maschietti fossero più grandi e generalmente "più forti". Quando a un gruppo di 204 adulti è stato mostrato il video dello stesso neonato che piangeva e gli sono state fornite informazioni diverse sul sesso del bambino, hanno ritenuto il neonato "femmina" come spaventato, mentre il neonato "maschio" è stato descritto come "arrabbiato".

I ragazzini interiorizzano presto questo concetto; quando ho parlato con Real, mi ha indicato che la ricerca suggerisce che cominciano a nascondere i loro sentimenti già dai 3 ai 5 anni. "Ciò non significa che abbiano meno emozioni. Ma stanno già imparando il gioco – che non è una buona idea esprimerle", dice Real. I ragazzi, sostiene la saggezza convenzionale, diventano uomini non semplicemente invecchiando fino a diventare uomo, ma attraverso la stritolante socializzazione appena descritta. Ma Real sottolinea ciò che dovrebbe essere ovvio sui ragazzi cisgender: "non hanno bisogno di essere trasformati in maschi. Sono maschi. I ragazzi non hanno bisogno di sviluppare la loro mascolinità".

È impossibile minimizzare l'influenza concomitante di immagini e messaggi sulla mascolinità incorporati nei nostri media. I programmi televisivi e i film informano i bambini – e tutti noi, in realtà – non tanto su chi sono gli uomini (e le donne), ma su chi dovrebbero essere. Mentre gran parte della ricerca sulle rappresentazioni di genere nei media è venuta dalle femministe che hanno decostruito le infinite e dannose rappresentazioni delle donne, ci sono state molte meno ricerche specificamente sulle costruzioni mediatiche della mascolinità. Ma certamente, tutti noi riconosciamo i tratti che sono apprezzati tra gli uomini nel cinema, in televisione, nei videogiochi, nei fumetti e altro ancora: la forza, il valore, l'indipendenza, la capacità di provvedere e proteggere.

Sebbene le raffigurazioni di uomini siano diventate più diversificate, sfumate e umane nel corso del tempo (abbiamo superato da tempo i giorni degli archetipi di "il padre ha sempre ragione" e "Superman"), certe qualità "maschili" rimangono apprezzate rispetto ad altre. Come scrive Amanda D. Lotz nel suo libro del 2014, *Cable Guys: Television and Masculinities in the 21st Century* (*Ragazzi via cavo: Televisione e Mascolinità nel 21esimo Secolo*), sebbene le rappresentazioni degli uomini nei media siano diventate più diverse, "la narrazione ha comunque svolto un lavoro ideologico significativo sostenendo costantemente... personaggi maschili che costruisce come eroici o ammirevoli, denigrando gli altri. Così, sebbene le serie televisive possano aver mostrato una gamma di uomini e mascolinità, hanno anche circoscritto una mascolinità "preferita" o "migliore" attraverso attributi che sono stati costantemente idealizzati".

Conosciamo tutti questi personaggi ricorrenti. Sono impavidi eroi d'azione; fotti-prostitute psicopatici in *Grand Theft Auto*; padri di una sitcom inetti e avversi alle faccende domestiche, con mogli inspiegabilmente belle; fattoni maldestri sui vent'anni che alla fine riescono ancora ad "inchiodare" la ragazza sexy; e ancora, l'impenetrabile Superman. Anche il sensibile e adorabile ragazzo qualunque Paul Rudd, in qualche modo, "si fa uomo" prima che i titoli di coda si srotolino nei suoi film. A questo proposito, sembra importante citare uno studio della National Coalition on Television Violence (Coalizione Nazionale sulla Violenza Televisiva) che ha rilevato che, in media, i maschi americani diciottenni hanno già assistito a circa 26.000 omicidi in televisione, "quasi tutti commessi da uomini". Accoppiate questi numeri con la violenza nei film e negli altri media, e i numeri sono probabilmente astronomici.

Il risultato di tutto questo – la negazione precoce dei sentimenti dei ragazzi, e la nostra insistenza collettiva affinché seguano la regola – è che i ragazzi sono effettivamente tagliati fuori dai loro sentimenti e dalle loro emozioni, dal loro sé più profondo e vulnerabile.

La storica Stephanie Coontz ha definito questo effetto la "mistica maschile". Lascia i ragazzini, e più tardi gli uomini, emotivamente disincarnati, timorosi di mostrare debolezza e spesso incapaci di accedere pienamente, riconoscere o affrontare i loro sentimenti.

Nel suo libro, *Why Men Can't Feel (Perché gli uomini non possono sentire)*, Marvin Allen afferma: "Questi messaggi incoraggiano i ragazzi a essere competitivi, a concentrarsi sul successo esterno, a fare affidamento sul loro intelletto, a resistere al dolore fisico e a reprimere le loro emozioni vulnerabili. Quando i ragazzi violano il codice, non è raro che vengano presi in giro, svergognati o ridicolizzati". Il cliché sul fatto che gli uomini non siano in contatto con le loro emozioni non dice nulla sui marcatori intrinseci della mascolinità. Identifica invece risultati comportamentali che sono stati rigorosamente insegnati, spesso da genitori ben intenzionati e dalla società in generale. Come ha detto Terry Real quando gli ho parlato, questo processo di disconnettere i ragazzi dal loro sé emotivo "femminile" – o, più precisamente, "umano" – è profondamente dannoso. "Ogni passo... è lesivo", dice Real. "È traumatico. È traumatico essere costretti ad abdicare a metà della propria umanità".

Questo trauma si manifesta nei modi in cui gli uomini cercano di sublimare i sentimenti di bisogno emotivo e di vulnerabilità. Mentre le donne tendono a interiorizzare il dolore, gli uomini invece lo recitano contro se stessi e gli altri. Come mi ha detto Real, le donne "danno la colpa a se stesse, si sentono male, sanno di stare male, vorrebbero uscirne. I ragazzi e gli uomini tendono a esternare lo stress. Noi lo

recitiamo e spesso non vediamo il nostro ruolo in esso. È l'opposto dell'auto-colpevolizzarsi; è più simile a sentirsi una vittima arrabbiata". La National Alliance on Mental Illness (Alleanza nazionale sulle malattie mentali) afferma che, a prescindere dalla razza e dall'etnia, le donne hanno il doppio delle probabilità di soffrire di depressione rispetto agli uomini. Ma Real crede che l'acting-out ("passaggio all'atto")⁴ degli uomini serva principalmente a mascherare la loro depressione, che resta in gran parte non riconosciuta e non diagnosticata.

Esempi di questi comportamenti distruttivi vanno da quelli approvati dalla società, come lo stacanovismo, a quelli penalmente perseguibili, come la tossicodipendenza e la violenza. Gli uomini hanno il doppio delle probabilità di soffrire di disturbi di rabbia rispetto alle donne. Secondo i Centers for Disease Control (Centri per il controllo delle malattie), gli uomini hanno più probabilità di bere fino all'eccesso rispetto alle donne, il che porta a "tassi più elevati di morti per alcolismo e di ricoveri ospedalieri" (forse perché gli uomini sotto l'influenza alcolica sono anche più propensi ad adottare altri comportamenti a rischio, come "guidare veloce o senza cintura di sicurezza"). I ragazzi hanno più probabilità di aver fatto uso di droghe all'età di 12 anni rispetto alle ragazze, il che porta ad una maggiore probabilità di abuso di droga negli uomini che nelle donne più tardi nella vita. Gli uomini americani hanno più probabilità di uccidere (commettendo il 90,5% di tutti gli omicidi) e di essere uccisi (il 76,8% delle vittime). Questo si estende a se stessi, secondo gli studi: "i maschi si tolgono la vita quasi quattro volte di più delle donne e rappresentano circa l'80% di tutti i suicidi". (È interessante notare che i tentativi di

4 L'insieme di azioni aggressive e impulsive messe in atto dall'individuo per sfogare emozioni conflittuali che non riesce ad esprimere attraverso la parola e che riesce a comunicare solo attraverso l'agire.

suicidio tra le donne sono stimati da tre a quattro volte superiori a quelli delle loro controparti maschili). E secondo il Federal Bureau of Prisons (Ufficio Federale delle Prigioni), gli uomini costituiscono oltre il 93% dei detenuti.

Gli effetti dannosi della sopracitata recisione emozionale hanno anche un ruolo nel divario tra i sessi in termini di durata della vita. Come spiega Terry Real:

“La volontà degli uomini di minimizzare la debolezza e il dolore è così grande che è stata nominata come fattore della loro minore durata della vita.

I 10 anni di differenza nella longevità tra uomini e donne si rivelano avere poco a che fare con i geni. Gli uomini muoiono presto perché non si prendono cura di se stessi. Gli uomini aspettano più a lungo per riconoscere di essere malati, impiegano più tempo per ricevere aiuto, e una volta che si sottopongono al trattamento non lo rispettano così come le donne”.

La mascolinità è sia difficile da raggiungere che impossibile da mantenere, un fatto che Real esprime nella frase “fragile ego maschile”. Poiché l'autostima degli uomini spesso si basa su un costrutto così instabile, lo sforzo per preservarlo può essere distruttivo. Evitare la vergogna che rimane quando viene scalfita l'autostima può portare alcuni uomini a pericolose conseguenze. Questo non esonera le persone dalla responsabilità delle loro azioni, ma evidenzia le forze che sottostanno e influenzano i comportamenti che spesso attribuiamo a problemi singoli, ignorandone le cause alla radice.

James Gilligan, ex direttore del Center for the Study of Violence (Centro per lo Studio della Violenza) della Harvard Medical School (Scuola di Medicina di Harvard), ha scritto numerosi libri sul tema

della violenza maschile e sulla sua origine. In un'intervista del 2013 a *MenAlive*, un blog sulla salute degli uomini, Gilligan ha parlato dei risultati del suo studio, affermando: "Non ho ancora visto un grave atto di violenza che non sia stato provocato dall'esperienza di sentirsi umiliato e provare vergogna, disprezzato e ridicolizzato, e che non rappresenti il tentativo di prevenire o annullare quella "perdita della faccia" – non importa quanto grave sia la punizione, anche se include la morte".

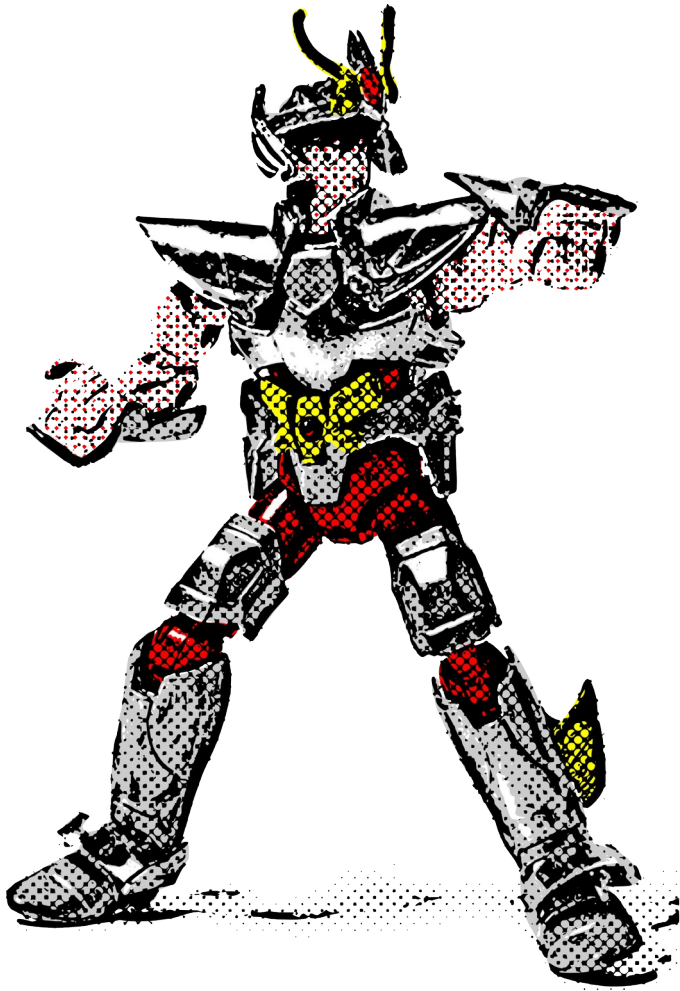
Troppo spesso gli uomini che soffrono lo fanno da soli, credendo che rivelare il loro dolore personale equivalga a fallire nella loro mascolinità. "Come società, abbiamo più rispetto per i feriti che camminano", scrive Terry Real, "per coloro che negano le loro difficoltà, di quanto ne abbiamo per coloro che "lasciano che le loro condizioni abbiano la meglio". Eppure, il costo, sia umano che in dollari reali, di non riconoscere i traumi degli uomini è di gran lunga maggiore che curare quelle ferite, o evitare di crearle in primo luogo. È fondamentale iniziare a considerare più seriamente ciò che facciamo ai bambini, come lo facciamo, e l'alto costo emotivo richiesto dalla mascolinità, la quale trasforma i bambini emotivamente completi in uomini adulti emotivamente debilitati.

Quando la mascolinità è definita dall'assenza, quando si basa, come fa, sull'idea assurda e fallace che l'unico modo di essere uomo sia quello di non riconoscere una parte fondamentale di se stessi, le conseguenze sono al tempo stesso viziose e distruttive per l'anima.

Lo spostamento e la dissociazione che ne derivano lasciano l'uomo ancora più vulnerabile, suscettibile e bisognoso di stampelle per aiutare ad alleviare il dolore creato dalle nostre esigenze di virilità. Come scrive Terry Real, "L'interiorizzazione del dolore di una donna depressa la

indebolisce e ostacola la sua capacità di comunicazione diretta. La tendenza di un uomo depresso ad allontanare con forza il dolore da sé... può renderlo psicologicamente pericoloso”.

Abbiamo stabilito uno standard ingiusto e irraggiungibile, e nel cercare di esserne all'altezza, molti uomini si stanno lentamente uccidendo. Dobbiamo andare ben oltre le nostre idee antiquate di mascolinità e superare le nostre idee su cosa sia l'essere uomo. Dobbiamo iniziare a vedere gli uomini come nati tali, senza bisogno di dimostrare chi sono, a se stessi o a chiunque altro.



“ Si può essere un uomo, collaborativo, solidale, tenero senza dover sviluppare il lato femminile della mascolinità; piuttosto bisogna sviluppare quel lato della mascolinità che sembra esserci stato ancestralmente negli esseri umani e che, a causa della rivoluzione del patriarcato, è stato negato per gli uomini.”

KLAUDIO DUARTE



UOMINI FEMMINISTI? INTERVISTA A SENTIIDO

JAVIER OMAR RUIZ ARROYAVE

*Collettivo Uomini e Mascolinità, Colombia
Sentiido⁵*

"Dobbiamo cambiare il mondo assieme a tutte le persone".

Javier Omar non si definisce "femminista", si sente più alleato del femminismo e dei movimenti delle donne.

È arrivato al femminismo molti anni fa dopo aver letto il libro *Our Lives, Our Bodies (Le nostre vite, i nostri corpi)* del Boston Women's Collective (Collettivo delle Donne di Boston).

È così che ha iniziato a incorporare proposte femministe nel Collettivo Uomini e Mascolinità di cui è co-fondatore. "Dalle nuove mascolinità ci siamo uniti al movimento femminista per lottare per un mondo più giusto".

Per lui, il modo in cui molti uomini vivono la loro mascolinità non li rende felici. "Portiamo con noi anche il dolore, la tristezza, i ricordi di un padre violento o assente. La nostra è una proposta di trasformazione per ottenere uomini più umani".

1. Qualche giorno fa, in un'intervista sul sito web La Silla Vacía, la psicologa e femminista Florence Thomas ha detto: "nessun uomo può essere femminista, ma può essere solidale". Cosa ne pensa di questa affermazione?

5 Sito web dell'organizzazione: <https://sentiido.com>

Mi sembra che la proposta di Florence Thomas vada oltre l'idea che il femminismo corrisponda solo a chi porta il corpo di una donna e si identifica con il genere femminile. La lotta femminista è attribuita ai movimenti delle donne, ma noi uomini possiamo contribuire con esercizi di cambiamento sulla nostra realtà e sui nostri modelli di educazione.

Da questo punto, lo sguardo verso le donne si trasforma in impegno, solidarietà e accompagnamento. Noi uomini possiamo avere il nostro posto nella lotta per la trasformazione dei ruoli di genere. Da lì possiamo contribuire al femminismo.

2. La giornalista Catalina Ruiz-Navarro ha espresso in una rubrica che qualsiasi persona, uomini compresi, può essere femminista purché sia disposta a smantellare la discriminazione e la disuguaglianza in tutti gli aspetti della propria vita. Cosa ne pensa di questa posizione?

Mi sento più "pro-femminista" nella misura in cui posso essere un compagno di percorso. Tuttavia, un uomo non può essere "femminista" o "pro-femminista" in un sistema machista o nella logica del dominio maschile. Questa scommessa ci richiede alcuni processi di trasformazione. È come dire che uno supporta le lotte contro il razzismo e non trasforma gli atteggiamenti e i linguaggi razzisti. Lo stesso accade con la questione degli uomini e del femminismo.

3. Cosa ne pensi dell'idea che non spetta agli uomini discutere dove debba andare il femminismo, ma che il dovere principale di un femminista maschio è quello di valutare se stesso per evitare comportamenti discriminatori?

In Colombia, i gruppi maschili si sono sviluppati, fundamentalmente, in due campi: nelle organizzazioni di donne e nel movimento femminista.

Lì, hanno iniziato a ripensare la loro mascolinità nei confronti delle donne e del loro rapporto con loro.

In altri spazi, come nel Collettivo Uomini e Mascolinità, l'esercizio è stato fatto da noi stessi. Riflettiamo sulla mascolinità che abbiamo imparato e, dopo aver letto la nostra storia, lo facciamo attraverso il nostro rapporto con le donne e con gli altri uomini. In questo caso, il dialogo e l'accompagnamento con le donne avviene dopo aver cambiato molti dei nostri paradigmi.

4. Alcuni concordano sul fatto che non spetta agli uomini dire se possono o meno partecipare alla lotta per la parità tra i sessi, ma che si tratta di una questione esclusivamente femminile. Qual è la sua opinione al riguardo?

È una posizione che non dà spazio a chi di noi ha sviluppato esperienze di trasformazione personale. I movimenti delle donne e le femministe in generale non possono assumersi la responsabilità di cambiare il mondo.

«Dobbiamo lavorare in alleanza, non necessariamente seguendo le stesse strade, ma con scopi simili».

5. Come pensi che l'uomo possa contribuire, insieme al femminismo, a dare un nuovo significato all'essere uomo e a lavorare su temi come le nuove mascolinità?

Un modo è come lo facciamo noi: lavorando con gli uomini per ripensare la mascolinità. Lavorare con uomini indigeni, studenti, contadini e insegnanti, tra gli altri, è un compito che non deve essere svolto solo da gruppi di uomini che lavorano con gli uomini, ma

qualunque organizzazione può fare un processo di riflessione critica sulla mascolinità.

Un'altra strada è quella che lo Stato faccia politiche pubbliche che ripensino i modelli maschilisti stabiliti nelle logiche istituzionali. Ad esempio, le politiche pubbliche sulla gravidanza adolescenziale sono fondamentalmente orientate alle donne, e questa è una visione di parte della situazione, perché dovrebbero anche contemplare coloro che mettono incinta e non scaricare questa responsabilità solamente su di esse.



QUATTRO LEZIONI DALLE TRINCEE DELL'ALLEANZA

ANDREW HERNANN

Everyday Feminism:

<https://everydayfeminism.com/2014/08/trenches-of-allyship/>

Non molto tempo fa, sono andato a fare un karaoke con mia moglie e una decina di sue colleghe.

È un rituale annuale. Sono tutte maestre, e stavano festeggiando di essere sopravvissute ad un'altra annata di instancabili scolari delle elementari.

Si sono uniti anche alcuni fidanzati e mariti. Ma ce ne siamo rimasti per lo più fuori dai piedi – una volta entrati nella saletta privata del karaoke, abbiamo lasciato che le nostre partner scegliessero le canzoni.

Dopo circa un'ora, ho notato uno schema.

Tutti hanno cantato la prima canzone, "*School's Out For Summer*" di Alice Cooper (si poteva assaporare la catarsi!). Durante le due canzoni successive – di Beyoncé e Alanis Morissette – i ragazzi sono andati al bar. Ma poi è arrivato "*We Didn't Start the Fire*" di Billy Joel, e siamo tornati di corsa! Quando è stato messo un pezzo di Jewel, però, noi quattro ragazzi ci siamo messi in disparte.

La musica è esplosa, quindi non abbiamo potuto chiacchierare. Ce ne stavamo lì, a sbattere goffamente il ghiaccio nei nostri drink. Dopo Jewel è arrivato "*My Heart Will Go On*" di Celine Dion e poi "*Like A Prayer*" di Madonna. Conoscevamo il testo, naturalmente – come non potevamo, essendo cresciuti negli anni '90? – ma invece di ballare e cantare, facevamo solo finta di non accorgerci l'un l'altro mugugnando: "In the midnight hour, I can feel your power."

Perché non dovremmo cantare insieme alle artiste?⁶

6 Testo originale in grassetto.

Perché ci era stato insegnato che solo le ragazze e gli uomini gay amano quei musicisti. Cantare insieme avrebbe suggerito la femminilità e l'omosessualità, che – ancora una volta, ci era stato insegnato – avrebbe minacciato la nostra stimata mascolinità.

Guardando indietro, sono imbarazzato dalla mia riluttanza a cantare insieme. Per prima cosa, ho perso l'occasione di divertirmi con mia moglie e le sue colleghe. In secondo luogo, ho minato i miei principi personali e professionali: come potrei io, una persona che si identifica apertamente come alleato delle donne e della comunità LGBTQIA+⁷, sentirmi in imbarazzo a cantare una canzone di un'artista donna?

Come molti uomini, ho imparato a conoscere la mascolinità - e soprattutto come proteggerla - in tenera età.

Io e i miei compagni di scuola elementare giocavamo a "*Smear the Queer*" ("spalma il queer")⁸, una versione del gioco "darsela"⁹ in cui il bambino che tiene in mano la palla – il cosiddetto "queer" – viene inseguito, placcato e costretto a rinunciare.

Più tardi, alle medie e al liceo, iniziò il "discorso da spogliatoio". Da un lato, i ragazzi abbellivano eccessivamente le loro prodezze sessuali,

7 Lesbian, Gay, Bisexual, Pansexual, Transgender, Genderqueer, Queer, Intersexed, Agender, Asexual, and Ally community.

8 Gioco all'aperto in cui un* bambin* (denominato/a "queer") tiene in mano una palla e deve evitare di perderla. Le/gli altri/e bambini/e, lo rincorrono, placcandolo, buttandosi su di lui uno sopra l'altro.

9 Conosciuto con vari nomi, come: ce l'hai, darsela, acchiapparella, è un gioco all'aperto praticato da bambini e bambine in cui un* bambin* deve rincorrere tutti gli altri cercando di toccarne uno. Il giocatore che viene toccato prende il suo posto, e così via.

vantandosi delle ragazze che si sarebbero “sbattute” e delle mamme che si sarebbero “fatte”. Più le storie e i gesti erano volgari, e più degradavano le donne, più questi ragazzi diventavano “virili”.

D'altra parte, questi ragazzi insultavano anche i maschi “femminucce” – chiunque non fosse abbastanza atletico, avesse troppe amiche, preferisse l'arte, o sembrasse omosessuale, qualunque cosa volesse dire.

Insieme a una diversa (anche se altrettanto esplicita) serie di gesti, essi minavano la mascolinità di questi individui apostrofandoli con ogni sorta di insulti sessisti e omoantagonisti¹⁰.

Naturalmente, lo spogliatoio non è sempre stato così. Né tutti hanno partecipato attivamente a tali atteggiamenti. La maggior parte dei miei amici ed io, per esempio, non ci siamo mai sentiti abbastanza a nostro agio o sicuri di noi per affrontarli. Per me, la scuola superiore significava solo tenere la testa bassa! Tuttavia, c'era una pressione non dichiarata come minimo a ridere con gli altri. Perché se non lo facevi, qualcuno ti accusava inevitabilmente di essere “queer”¹¹ (o peggio).

Sono stato felice di lasciare lo spogliatoio quando sono andato al college. In parte attraverso i corsi di giustizia sociale e in parte attraverso una rete di amici più diversificata, ho iniziato a capire meglio ciò che determinava il linguaggio sessista della mia scuola superiore.

Viviamo in una società patriarcale, ho imparato.

10 Omoantagonisti e non omofobici per non partecipare in forme di abilismo. la fobia è una forma di disturbo d'ansia della quale chi ne soffre non ha controllo. Chi opprime gruppi marginalizzati non soffre di disturbi d'ansia, e' solo uno stronzo.

11 In inglese, “queer” era originariamente un termine offensivo, che significa strambo, “frocio”.

Che cosa significa questo? Il patriarcato è un sistema sociale in cui gli uomini sono privilegiati. Poiché gli uomini sono privilegiati, anche la mascolinità è privilegiata. La mascolinità è l'insieme delle caratteristiche e dei ruoli generalmente considerati tipici e appropriati per gli uomini.

Riflettendo sulla mia infanzia, mi sono reso conto che la nozione tradizionale di "vero" uomo è il prodotto di questo sistema patriarcale.

Lungi dall'essere naturale, i ragazzi adolescenti hanno riaffermato – consapevolmente o meno – le nozioni di virilità che avevano ereditato dalla famiglia, dai media e dalle istituzioni sociali. Queste nozioni avvantaggiano l'eterosessualità e la mascolinità rispetto ad altre sessualità e femminilità. Abbinano anche il genere ai genitali.

Queste realizzazioni mi hanno ispirato a dichiararmi alleato del femminismo e dei diritti LGBTQIA+.

Il femminismo è una filosofia e un movimento che mira a stabilire l'uguaglianza di genere. Essere un alleato significa sostenere la parità di diritti per gli individui LGBTQIA+ attraverso la sfida dell'eteronormatività (il privilegio dell'eterosessualità) e del cissessismo (il presupposto che il genere è determinato esclusivamente dal sesso biologico e che le persone trans sono inferiori alle persone non-trans – cioè persone cis). Queste due forme di alleanza sono collegate perché il patriarcato svantaggia sia le donne che la comunità LGBTQIA+.

Non potrei vivere in una società in cui anche la "neutralità" mi rende complice del sistematico indebolimento del potere delle donne e degli individui LGBTQIA+. Volevo invece unirmi personalmente e professionalmente a coloro che si battono per la completa uguaglianza sociale, indipendentemente dal sesso o dalla sessualità.

Tuttavia, essere un alleato è difficile, soprattutto come eterosessuale cis maschio. Le pressioni della (tradizionale nozione di) mascolinità e una vita di sistematica formazione patriarcale sono difficili da superare.

Ciononostante, ho raccolto quattro consigli – basati sulle mie esperienze e sui miei errori – per aiutare tutti i maschi cis (me compreso) a diventare femministi aperti e alleati.

1. Ama te stesso come TE stesso

So che sembra uscito direttamente da un libro scadente di auto-aiuto. Ma come possiamo minare il patriarcato sistematico e i privilegi della mascolinità se continuiamo a definirci in relazione agli standard che tale patriarcato e mascolinità riproducono?

Agli uomini “veri” viene insegnato a dare valore alla forza, ma le tradizionali nozioni di mascolinità sono così facili da rompere. Pensateci: ciò che richiede un’intera infanzia e adolescenza per svilupparsi può essere minato solo cantando la canzone sbagliata al karaoke. Per questo motivo molti uomini fanno di tutto per “proteggere” la loro mascolinità.

Ci viene insegnato – e, inoltre, ci si insegna a vicenda – che cos’è un “vero” uomo. Attraverso pubblicità televisive, spettacoli, film e riviste, gli uomini imparano la loro forma ideale del corpo, l’abbigliamento, il lavoro, il comportamento quotidiano e così via.

Ma per essere un alleato aperto, abbiamo bisogno di sentirci a nostro agio nel nostro genere e nella nostra sessualità *senza* identificarci in relazione agli altri. Dobbiamo smettere di abbatteci a vicenda rigurgitando gli stessi miti patriarcali.

Un “vero” uomo *non* è un atleta. Un “vero” uomo *non* ha un pene grande. Un “vero” uomo *non* fa molto sesso con molte donne. Un “vero” uomo *non* ha un lavoro potente e redditizio. È vero, un uomo *potrebbe* essere un atleta, avere un pene grande, fare molto sesso con molte donne e avere un lavoro redditizio. **Ma questo non fa di lui un**

uomo più o meno di qualsiasi altro, né questi attributi dovrebbero essere lo standard con cui valutiamo noi stessi o gli altri.

Lo standard stesso è un artificio.

Dovremmo quindi auto-identificarci, ma ci sentiamo comunque i più naturali per noi stessi come individui.

Non sto dicendo che sia facile, è difficile e richiede tempo. Tuttavia, liberarsi dal bagaglio di aspettative sociali ci libera anche dal riconoscimento del nostro privilegio e dall'emarginazione degli altri.

2. Anticipare le critiche che riceverai

Il patriarcato è socialmente pervasivo, e chi ne beneficia spesso critica chi cerca di sovvertirlo. Queste critiche sono volte a minare la mascolinità.

Quando ho dichiarato per la prima volta la mia alleanza, alcuni hanno messo in discussione la mia sessualità e mi hanno persino insultato. "E quindi, sei gay adesso?", mi hanno chiesto. "Sei una ragazza?". Alcuni hanno persino insinuato/accusato di aver tradito i miei compagni maschi (eterosessuali cis).

Come risposta, mi imbarazza ammetterlo, mi sono inizialmente difeso utilizzando il loro stesso schema imperfetto. "No, non sono gay!". Ho detto. "Non sono una ragazza!" **Tale difesa, tuttavia, rafforza la svalutazione dell'omosessualità e della femminilità rispetto all'eterosessualità e alla mascolinità.**

La migliore risposta sarebbe stata quello di ricordare loro che non c'è nulla di vergognoso nell'essere omosessuale o donna.

Nonostante le critiche che alcuni uomini muovono contro gli alleati aperti e le femministe, dobbiamo ricordare che la mascolinità che cercano di minare – se possiamo tornare al punto n. 1 – è la loro, non la nostra.

3. Ricordate: Essere un alleato femminista significa molto più che ergersi a difensore delle persone LGBTQIA+ o delle donne

L'alleanza è una filosofia radicata nella pratica. Essere un alleato richiede ascolto ed empatia con gli altri. Richiede onestà sulle nostre domande, sulle incomprensioni e sui nostri problemi. Richiede l'educazione al femminismo, all'alleanza, al patriarcato e alla mascolinità. E richiede che noi applichiamo questa educazione, giorno dopo giorno, per riconoscere e sovvertire la sistematica emarginazione degli altri.

Richiede impegno e fare delle scelte.

Come risponderai se qualcuno ti chiama gay in risposta al tuo femminismo e alla tua alleanza? Cosa farete se sentite uno sconosciuto riferirsi a qualcuno come "frocio" o fare una battuta sullo stupro? Cosa farete se un *amico* o un *familiare* chiama qualcuno "frocio" o fa una battuta sullo stupro? Continuerete a usare il pronome "lui" quando vi riferite ai medici, ma "lei" quando vi riferite alle infermiere? Farai il karaoke quando c'è una canzone di Madonna?

4. Coltivare l'amicizia con persone a te affini

Questo non è per suggerire di abbandonare i tuoi attuali amici. Ma non significa nemmeno che il tuo "unico amico gay" ti renda automaticamente un alleato e un femminista.

Sono diventato più a mio agio – e *più aperto e attivo* – come alleato quando ho sviluppato amicizie con altre femministe, alleate e membri della comunità LGBTQIA+.

Quando diversifichiamo la nostra cerchia di amici, riconosciamo più facilmente come si costruisce la mascolinità e ci sentiamo meno minacciati quando iniziamo a ridefinire noi stessi secondo standard diversi.

Di conseguenza, gli insulti degli altri pungono meno e ci sentiamo più a nostro agio e motivate a sviluppare ed esprimere il nostro femminismo e la nostra alleanza.

Abbiamo questa idea che il femminismo è solo per le donne o che i diritti LGBTQIA+ sono solo per i membri della comunità LGBTQI.

Ma come possiamo vivere in una società egualitaria se non ci impegniamo tutti a destabilizzare la sistematica sottrazione di potere e privilegio, se non ci impegniamo tutti a raggiungere l'uguaglianza universale?

Essere alleati e femministi aperti e determinati aiuta in questo sforzo, così come ci aiuta ad essere individui, amici e partner migliori e più empatici.

Non nasciamo maschi. Cinque saggi per ripensare l'essere uomo nel patriarcato delle Edizioni La Social è stato completato il 29 marzo 2017, 32 anni dopo l'assassinio dei fratelli Rafael e Eduardo Vergara Toledo, membri del MIR in Cile. L'edizione ha utilizzato il font gratuito Goudy Bookletter 1911 di Barry Schwartz.